

OSCAR WILDE AL PICCOLO TEATRO

Una donna senza importanza

Ben strana commedia in verità. Un critico inglese, il Worsley, la definisce, nel testo integrale, impossibile addirittura. L'Old Vic la mise in scena a Londra nell'anno dell'incoronazione di Elisabetta, quasi abolendo il quarto atto e rimaneggiando gran parte del terzo, rendendo cioè all'osso il problema madre-figlio. Come dire che lassù, « per renderla possibile », hanno ritenuto di doverla purgare di quanto apparteneva più a un Sardou che al Wilde, mantenendo intatti, e curandoli con particolare amore, i primi due atti (che sono d'un Wilde autentico e quanto mai brillante) e sacrificando all'ultimo, espressione d'una forma teatrale che non interessa più nessuno. Il Worsley aggiunge che « un pubblico moderno non sarebbe capace di prendere sul serio la parte così detta drammatica, e, inevitabilmente, ne ridebbe ».

Alla prova dei fatti, qui in Italia almeno, non si può dire. Ieri sera, se qualcuno ha riso, molti alla fine hanno applaudito anche se noi personalmente non troviamo fuori luogo le preoccupazioni dell'Old Vic. Ma messi sulla strada delle preoccupazioni potremmo averne altre. E' proprio teatro tutto vivo, e nostro (intendo di noi di questo tempo), la sia pur smagliante ma statica esercitazione verbale di cui sono farciti i primi atti? Descrizione di costume? Pittura di un determinato ambiente sociale? Verissimo, e quale pittura, ma non c'è pericolo che molti, di fronte al gioco pirotecnico degli aforismi, delle impertinenze eleganti, delle spregiudicate affermazioni, delle punture, dei frizzi, delle arguzie, delle maldicenze, delle irrisioni e così via elencando, che si ripetono di scena in scena, di atto in atto, non c'è pericolo, dico, che

molti prima del colpaccio finale non siano esausti e stucati?

La commedia, notissima, si direbbe composta di due parti ben distinte: la prima con protagonista un uomo, lord Illingworth, il campione dell'aforismo, il re del salotto, il despota, ed è la più lunga (in compenso non vi succede nulla, ma vi brillano irresistibili l'estro e la *verve* di Oscar Wilde); la seconda, per contro più breve, è dominata da una donna, la signora Arbuthnot. Qui la commedia esplose in dramma (quel dramma che secondo il critico inglese dovrebbe far ridere (dovremmo dargli torto?) e che l'Old Vic avrebbe ridotto, non sappiamo come, ai minimi termini.

Accade che dopo tanto discorrere e sentenziare e divertirsi sulla pelle altrui, lord Illingworth, che s'è messo a proteggere un giovane, scopre che questo giovane è suo figlio. Glielo confessa la signora Arbuthnot, da lui un tempo sedotta e abbandonata e dimenticata. Donna senza importanza. Ora il lord vorrebbe suo figlio, le propone persino di sposarla, ma la madre fieramente rifiuta. Il figlio stesso si mette dalla parte di lei, e lascia il lord ai suoi esercizi alottieri, ai suoi caustici divertimenti, che perderanno d'ora in poi l'originalità e il veleno. Uomo ormai finito, senza importanza. Il figlio sposerà un'americanina, che lo consolerà coi propri dollari delle perdute sterline paterne.

A differenza del famoso teatro inglese, il « Piccolo di Torino » ha puntato sulla seconda parte, chiamando a impersonare la signora Arbuthnot Maria Letizia Celli, nobile e non dimenticata attrice. In luogo di ammazzare il dramma, ha accoppiato la commedia, diluito il frizzante, dispersa la

spuma. E' un modo come un altro di vedere le cose, ma un modo che a noi sembra disastroso, nonostante tutto. Meglio lasciare la commedia dov'era.

La signora Celli ha tentato di umanizzare con tutte le sue forze il personaggio della madre, contenendolo in accenti che più sobri non potevano essere, ma non le è riuscito — ed era forse impossibile — evitare una certa arcaica melodrammaticità di atteggiamenti.

Carlo Lombardi era lord Illingworth, una smagliante marsina, una strepitosa vela da, un portamento da intimidire, un sorriso invidiabile. Ma lord Illingworth ha soprattutto un cervello, e quello che dice lo pensa, non l'ha studiato a memoria e non lo deve spiattellare come una lezione. Del resto, fra la pochezza degli altri, che non seppero trovare uno stile, nè ricreare sia pur lontanamente la società ironizzata dall'autore (la commedia è del 1895), il Lombardi sembrava un gigante.

Il « Piccolo Teatro » è caduto in un errore: forse ha confidato troppo nelle proprie forze, ed è peccato.

Il pubblico, come dicevo, non gli ha negato all'ultima la propria simpatia.

e. bert.

